

PIERRE CARNITI. INTERVISTA

(L'intervista, realizzata a Roma il 16 aprile 2010 da Bruno Liverani, è stata pubblicata nel volume Fimmini, a cura della Fim Cisl Lombardia, collana "Fonti e materiali" di BiblioLavoro, Milano 2010. Il tema dell'intervista non è direttamente la Fim, ma è altamente significativo per la sua storia: ruota attorno all'avvento dello Statuto dei diritti dei lavoratori e al contesto sindacale sociale e politico dei primi anni '70).

Tu vieni eletto segretario generale della Fim nell'agosto del 1970. Il 20 maggio di quell'anno, è stata approvata la legge 300, lo Statuto dei diritti dei lavoratori. Si è sempre detto che in quella legge sono recepiti alcuni dei contenuti del contratto dei metalmeccanici del 1969. Un momento sicuramente interessante...

Per la verità dello Statuto dei diritti dei lavoratori mi ero occupato fin dall'inizio. Lo Statuto era un obiettivo politico essenzialmente del Partito socialista. Il ministro del lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, ne aveva fatto in certo senso una sua bandiera. All'elaborazione dello Statuto lavorava in particolare Gino Giugni, non credo come membro ufficiale dell
a struttura ministeriale, ma come consulente del ministro del lavoro. La Cisl allora aveva una posizione che eufemisticamente si poteva definire critica, ma in sostanza contraria all'idea dello Statuto e in parte ai suoi contenuti. Proprio a partire dalle norme che avevamo rivendicato e in parte conquistato con il contratto del 1969, io pensavo invece che avrebbe potuto costituire un elemento importante di supporto dell'azione sindacale. Con Domenico Valcavi, che allora era in Cisl, non ricordo bene se all'Ufficio studi o al settore industria, comunque inserito nella struttura confederale nazionale, e che poi sarebbe diventato uno dei direttori generali del Ministero del lavoro, abbiamo cominciato insieme a Gino Giugni a lavorare e in parte a modificare il testo. Nei nostri propositi, e poi come successe nei fatti, il testo avrebbe dovuto sanzionare alcuni diritti d'ordine generale nel quadro di quella che, come all'epoca la chiamavano gli anglosassoni, doveva diventare una "legislazione di sostegno" al sindacato e alla contrattazione. Quindi, invece che un insieme di norme perfezionate in sé stesse, puntavamo a norme atte a favorire lo sviluppo della contrattazione e dell'azione sindacale. Trovammo in Gino Giugni un interlocutore non solo attento, ma disponibile e convergente sull'esigenza di modificarne un po' la natura nel senso che ho detto.

Tutto questo avveniva tra la fine del 1969 e l'inizio del 1970, un periodo piuttosto turbolento.

Sicuramente. Non dimentichiamo che la conclusione del contratto del 1969 è avvenuto a ridosso degli attentati che il 12 dicembre del 1969 hanno avuto come tragico culmine la strage alla Banca dell'Agricoltura a piazza Fontana a Milano. E non ci si sarebbe fermati

lì. Nel dicembre del 1970 ci fu quel tentativo di golpe che, visto oggi, potremmo definire da operetta ma che all'epoca manifestava inquietanti risvolti a livello istituzionale.

Il Partito socialista, per ragioni simboliche e anche politiche, puntava molto alla realizzazione dello Statuto dei lavoratori come a uno dei punti caratterizzanti della loro partecipazione al governo i centro-sinistra. In quei mesi incontrai un paio di volte a casa sua in piazza Adriana a Roma Pietro Nenni, ormai piuttosto vecchio, il quale era molto preoccupato perché sapeva che c'era una resistenza da parte della Cisl all'idea dello Statuto e voleva capirne meglio le ragioni. Io lo rassicurai dicendogli che ci stavamo lavorando, in particolare con Gino Giugni, e che era realistica la previsione di arrivare a un testo condivisibile. Gli spiegai che si sarebbe posto l'accento su una legislazione di sostegno più che di merito. Non credo che capisse molto la distinzione, ma quando gli dissi che si sarebbe arrivati in porto, lo trovai molto rassicurato.

Oltre a te, chi nella Cisl spingeva in questo senso, verso un esito positivo?

Nella Cisl l'unico a lavorare in questo senso era, come ho detto, Domenico Valcavi. Attorno prevaleva si può dire un'area di indifferenza, mentre la posizione ufficiale era critica, lo considerava un indirizzo sbagliato, da evitare nella misura del possibile.

Giocava in questo la tradizionale idiosincrasia della Cisl verso l'intervento della legge in materia di rapporti di lavoro?

Certamente. D'altra parte questa diffidenza è anche giusta. La legge che attualmente Napolitano ha rinviato alle Camere, a parte che è uno zibaldone - ben 35 pagine a stampa! - dove c'è un po' di tutto, comprese norme tra le più stravaganti, il cui elemento più significativo è quello relativo alla conciliazione e all'arbitrato. Certo, l'arbitrato è in sé cosa ragionevole e utile per accelerare la soluzione delle controversie di lavoro; ma deve essere comunque e fondamentalmente un fatto libero; ora, questa condizione viene meno quando si chiede ai nuovi assunti di sottoscrivere la clausola compromissoria proprio all'atto dell'assunzione, nel momento cioè in cui la simmetria nei rapporti di forza tra lavoratore e azienda è squilibrata al massimo, con tutto quello che ne consegue sul piano della tutela dei diritti. Se si volevano davvero introdurre la conciliazione e l'arbitrato, si faceva un bell'accordo interconfederale tra le parti per stabilire le modalità attraverso le quali volontariamente lavoratori e impresa avrebbero potuto attivare un rito alternativo a quello dei tribunali. Insomma, meno leggi si fanno, meno pasticci avvengono.

Rispetto al tentativo di questa legge ultima, è chiaro che, sia con la clausola compromissoria che con altre norme, l'intenzione del legislatore era quella di svuotare una parte dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Poi sono corsi ai ripari, con l'avviso comune che esclude l'articolo 18 dal ricorso all'arbitrato, ma rimane chiara l'intenzione del

legislatore: dopo anni di sciocche battaglie della Confindustria sotto la presidenza D'Amato contro l'articolo 18, con la maggior parte degli imprenditori che ritenevano quelle scelte delle stupidaggini, buone solo per scatenare conflitti esasperati senza costrutto, la scelta dell'attuale governo, e soprattutto del suo ministro del lavoro, non è quella di un attacco diretto ed esplicito contro lo Statuto, ma il tentativo di un suo svuotamento. Perciò la diffidenza verso una bulimia legislativa la considero un atteggiamento sano da perseguire perché, secondo me, i rapporti di lavoro si tutelano più efficacemente attraverso la contrattazione, che è più dinamica, più suscettibile di aggiustarsi al mutare contesto.

Tornando alla fine degli anni '60, l'ostilità verso lo Statuto dei diritti dei lavoratori di gran parte della Cisl, in particolare del centro confederale, era un po' pregiudiziale, ideologica, perché, pur muovendo da un sospetto anche giusto, non teneva conto che nel frattempo la materia del contendere era cambiata, avendo il testo assunto una forma diversa.

Brodolini non poté vedere il compimento dell'opera, perché morì prematuramente nell'estate del 1969. Gli successe al Ministero del lavoro Carlo Donat Cattin, già sindacalista della Cisl; fu lui, tra l'altro, a mediare la conclusione del contratto dei metalmeccanici del 1969. Donat Cattin ritenne che i contenuti che si stavano delineando per lo Statuto dei diritti dei lavoratori fossero in stretta coerenza con quanto era già stato largamente anticipato da contratto dei metalmeccanici e che perciò si potessero da un lato generalizzare i diritti che si erano acquisiti a partire dai metalmeccanici e renderli quindi efficaci *erga omnes* e, dall'altro, introdurre delle norme nello Statuto che facilitassero lo sviluppo della contrattazione e quindi il rapporto diretto tra le parti in una logica, appunto, di legislazione di sostegno. D'altra parte, già alla fine degli anni '50 si era posto il problema di una legislazione di merito che tutelasse il lavoro e, attraverso mediazioni varie, si giunse alla legge del 1959 che estendeva la validità dei contratti *erga omnes*. Ora, in pratica lo Statuto dei diritti dei lavoratori, per la parte di merito, realizzava la stessa modalità di intervento, perché le acquisizioni del contratto dei metalmeccanici venivano estese all'insieme dei lavoratori. Così quando lo Statuto fu varato, la Cisl si rese conto che erano venute meno molte delle ragioni di critica e di prevenzione.

In conclusione, ho potuto seguire dall'interno tutto il percorso che portò al varo dello Statuto, anche perché all'epoca ero ancora nella Segreteria confederale nazionale e perciò direttamente coinvolto nella questione. Poi potevo contare sullo stretto rapporto, anche personale, con Gino Giugni e sull'apporto fondamentale - insisto - di Domenico Valcavi dall'interno della Cisl. Avevo anche ottimi rapporti con Brodolini ed ero considerato un interlocutore per i problemi sindacali da una parte del mondo socialista, in particolare da quella vicina a Riccardo Lombardi.

Si può dire che nella vicenda dello Statuto dei diritti dei lavoratori i metalmeccanici della Cisl hanno in certo senso surrogato gli impedimenti cultural-ideologici della Confederazione.

Quando sei diventato segretario generale della Fim, poco dopo la metà del 1970, ti sei trovato a gestire una situazione sindacale ricca di nuovi contenuti contrattuali; da un lato - per fare solo tre esempi emblematici - gli aumenti uguali per tutti del contratto del 1969, dall'altro lo sviluppo di rivendicazioni "epocali", che avrebbero ottenuto soddisfazione nel contratto del 1973, come le 150 ore e l'inquadramento unico. Si può dire che in questi contenuti c'era un "timbro" specifico della Fim?

Sicuramente, ma bisogna dire che c'era anche quello della Cgil, sia pure in modo piuttosto contraddittorio.

Prendiamo gli aumenti uguali per tutti, che erano una specifica richiesta della Fim. La Cgil e la Fiom erano invece contrari. Ricordo che durante il congresso di Sirmione della Fim, nel 1969, ci fu una sorta di duello oratorio tra me e Trentin; io intervenivo come segretario confederale per l'industria e Trentin come segretario generale della Fiom. Trentin fece un intervento appassionato nel quale sostenne che la richiesta di aumenti uguali per tutti era un atteggiamento opportunistico - forse voleva dire "populista" - di accoglimento acritico di una spinta egualitaria indifferenziata e che, insomma, bisognava tutelare la professionalità e quindi anche le differenze retributive ad essa legate.

Dopo la perorazione di Trentin, presentata da par suo con la consumata abilità di cui era capace, presi la parola io rispondendogli direttamente con una tirata demagogica, di cui mi sono vergognato subito dopo ma che fu molto apprezzata dall'assemblea: caro Bruno - gli dissi - opportunismo per opportunismo, è meglio essere opportunisti con gli operai che con i padroni. È venuta giù la sala per gli applausi. Alla fine, come è noto, nella formulazione della piattaforma è passata la rivendicazione degli aumenti uguali per tutti. Dietro questa disputa c'era anche un dato oggettivo. La Fiom rappresentava prevalentemente gli operai specializzati, noi rappresentavamo quello che nel linguaggio ideologico del tempo veniva chiamato l'"operaio massa", quello che stava alle linee di montaggio. C'era quindi anche una diversità oggettiva di rappresentanza del mondo del lavoro. Ma dietro la nostra posizione c'era anche l'idea che l'aumento uguale per tutti nei contratti nazionali dovesse stabilire un elemento di unità nazionale, per differenziare poi le retribuzioni attraverso la contrattazione aziendale. La cosa paradossale fu che la Fiom, dopo avere contrastato gli aumenti uguali per tutti in vista delle rivendicazioni da presentare per il contratto nazionale (ma poi le rivendicazioni le abbiamo presentate unitariamente, e anche la Fiom aderì a quell'impostazione), si mise a chiedere lei gli aumenti uguali per tutti anche nella contrattazione aziendale, che così si assommavano a quelli nazionali, producendo tra l'altro un appiattimento salariale eccessivo.

Quella rivendicazione aveva anche un senso profondo di fronte alle grandi e assurde disuguaglianze nel mondo del lavoro?

Certamente, qui in certo senso stava la sua “filosofia” di fondo. Il riconoscimento di una vera dignità al lavoro doveva passare anche attraverso il superamento di disuguaglianze non solo ingiuste, ma anche irrazionali e anacronistiche. Si trattava di vere e proprie discriminazioni sociali, specialmente tra operai e impiegati. C'erano differenze normative assolutamente prive di senso, che corrispondevano alla vecchia legislazione fascista, nel cui ordinamento si diceva che, mentre gli operai collaboravano “nell'impresa”, gli impiegati collaboravano “all'impresa” e quindi avevano una funzione e un ruolo diversi.

Una delle cose più scandalose era che gli operai avevano tre giorni di carenza per la malattia, mentre gli impiegati non li avevano. Ero uso ripetere una battuta, e cioè che se un operaio si dà una martellata su un dito, deve aspettare tre giorni per dire “ahi”, solo perché è un operaio.

Si è riconosciuta la dignità del lavoro equiparando il lavoro in quanto tale, non distinguendo tra lavoro operaio e impiegatizio. Poi le retribuzioni potevano essere differenziate in rapporto alle funzioni esercitate in azienda, nel sistema produttivo, ma al lavoro doveva essere riconosciuta una comune dignità.

Si può porre su questo orizzonte della dignità del lavoro la rivendicazione delle 150 ore retribuite per lo studio?

Le 150 ore erano un elemento funzionale ad accrescere la considerazione di sé del lavoratore, per aiutare a soddisfare il suo desiderio di migliorarne la comprensione, anche culturale, della sua funzione all'interno dell'apparato produttivo.

Cito un episodio poi diventato celebre, anche perché la stampa ne parlò e in qualche caso con scandalo. Durante le trattative per il rinnovo contrattuale del 1973, nella discussione sulle 150 ore, uno della controparte disse, con aria irridente, che potevano andare bene se si trattava di una formazione di tipo professionale, ma non erano accettabili se fossero servite ai lavoratori per addestrarsi nelle arti figurative o per imparare a suonare il clavicembalo. Al che Trentin rispose prontamente – e io, che ero presente a quella trattativa, concordavo pienamente con lui – spiegando che se il lavoratore voleva utilizzare le 150 ore per imparare a suonare il clavicembalo, ebbene aveva il diritto di farlo. La provocazione del clavicembalo era venuta dalla controparte, e Trentin l'aveva raccolta prendendola in contropiede.

Conservo un numero speciale della rivista “Inchiesta” / “Fabbrica e Stato” dell'estate del 1973, quindi a ridosso della conquista del contratto, che porta in copertina una bella immagine di un clavicembalo, accompagnata dal titolo “Le 150 ore: sonata per i padroni”, dove si fa esplicito riferimento a quello scambio di battute in trattativa. Che cosa si intendeva affermare, in fondo, con la metafora del clavicembalo?

Si affermava che l'esigenza che stava alla base della nostra rivendicazione era quella di un innalzamento culturale dei lavoratori , perché, anche attraverso una emancipazione di tipo culturale, potessero diventare padroni del proprio futuro, del proprio destino, diventare soggetti attivi della propria condizione per aprire una prospettiva diversa.

Ho sentito dire più volte che un grande contributo all'elaborazione della rivendicazione delle 150 ore è venuto proprio dalla Fim, e in particolare da Pippo Morelli. È vero?

È vero sicuramente che Morelli si appassionò con particolare impegno a questa conquista e che fu determinante il suo contributo soprattutto nella sua traduzione in pratica. Tuttavia bisogna dire che le 150 ore riflettono la crescita di un humus unitario, susseguente alle grandi battaglie che si sono dispiegate dalla fine degli anni '60, legate all'idea che i lavoratori - come qualcuno allora diceva, la "classe operaia" - dovevano essere messi in condizione di non essere soggetti passivi ma di affermare la propria soggettività. Era quindi sentita fortemente l'esigenza di sviluppare una grande opera di animazione culturale, di miglioramento delle conoscenze. Tutto ciò veniva percepito come una conquista di carattere sociale generale, tale da poter aprire prospettive nuove per l'intera società. Questa idea, oltre che nella Fim, era altrettanto viva nella Fiom, in particolare in persone come Trentin e Lettieri.

Si può dire che era l'evoluzione più che di una linea rivendicativa, di una concezione del lavoro e della sua affermazione nella società che si imponeva, era una conquista ulteriore legata al riconoscimento della dignità e del ruolo del lavoro nella società oltre che nell'azienda. Mentre i padroni avevano una concezione strumentale, funzionale alle conoscenze professionali necessarie dell'azienda, l'idea che ne avevamo noi era quella di una conquista di carattere più generale.

Per tornare agli aumenti uguali per tutti, si può dire che hanno costituito una specie di ponte verso la riforma della classificazione professionale con l'inquadramento unico, anche questo conquistato con il contratto del 1973?

Sì e no. Gli aumenti uguali per tutti erano una risposta alla tendenza, affermatasi a partire dalla metà degli anni '50 fino alla prima metà degli anni '60, a una crescita di disuguaglianze che non avevano giustificazioni funzionali, ma che erano di ceto, di "casta", prive di qualsiasi rapporto con le esigenze produttive e con l'organizzazione del lavoro.

Nelle assemblee l'argomento "forte" tra gli operai a sostegno degli aumenti uguali per tutti era che tutti, operai e impiegati, padroni e dipendenti, "abbiamo la bocca orizzontale". Era, se vogliamo, una semplificazione, ma sotto, al di là della diverse accentuazioni tra noi e la Fiom anche in ragione delle nostre rappresentanze prevalenti, c'era

l'esigenza fortemente avvertita di reagire a una crescita delle disuguaglianze che non aveva alcuna spiegazione razionale. L'inquadramento unico invece corrispondeva ai cambiamenti avvenuti: eliminando differenze normative anacronistiche tra operai e impiegati, non si capiva come mai gli impiegati dovessero stare generalmente al di sopra degli operai come inquadramento, anche quando c'erano operai specializzati molto professionali la cui prestazione era sicuramente superiore a quella di tanti impiegati, per esempio dell'impiegato archivista. Quindi, avendo eliminato differenze anacronistiche e ormai insussistenti nel contesto produttivo, bisognava riclassificare il lavoro tenendo conto dell'apporto specifico che ciascuno dava al risultato produttivo. Mentre prima gli impiegati stavano tutti sopra gli operai come qualifica e come retribuzione, ora si trattava di intrecciare gli uni e gli altri in rapporto alla funzione che esercitavano all'interno del sistema produttivo.

Cambiamo argomento: l'unità sindacale. Nel 1972 il processo unitario a livello confederale si arresta alla formula della federazione unitaria di sindacati che comunque mantengono la loro sovranità politico-organizzativa. Tra i metalmeccanici invece era stata imboccata una strada che portava all'unità organica. Nel maggio 1972 a Milano, al teatro San Babila, la Fim celebra un congresso straordinario di scioglimento, in vista della costituzione del sindacato unitario dei metalmeccanici. Anche la Uilm svolse il suo congresso di scioglimento. Ma non la Fiom... Parliamone.

Il congresso di scioglimento va visto come l'epilogo di un processo che avevo preso consistenza grosso modo attorno alla metà degli anni '60, ma che in alcune realtà - per esempio Milano, Brescia, Novara - era cominciato prima, agli inizi degli anni '60, con rivendicazioni unitarie e sotto la spinta della contrattazione aziendale, nei confronti della quale fino alla fine degli anni '50 c'era un pregiudizio contrario della Cgil.

In tutto questo c'erano delle ragioni storiche, e forse è utile aprire una rapida parentesi per capire meglio come mai siamo approdati a quella decisione. Nell'immediato dopoguerra, al primo congresso della Cgil unitaria nata dal Patto di Roma del 1944, la disputa fu sulla struttura da dare al sindacato. La componente comunista pensava che tutto il potere dovesse andare alle Camere del lavoro, cioè alle strutture territoriali, perché erano le uniche in grado di mobilitare la "classe". La corrente cristiana sosteneva invece che il potere dovesse essere conferito alle categorie. Perché, anche sulla base di un ragionamento elementare non privo di motivazioni, si sosteneva: cosa deve fare il sindacato? Deve fare i contratti. E chi fa i contratti? Li fanno le categorie.

Siccome in quegli anni la componente comunista pensava ancora a uno sviluppo di tipo rivoluzionario, la struttura territoriale appariva ad essa come la più funzionale a supportare quella prospettiva. Si profilò un compromesso: né alle Camere del lavoro, né alle categorie, ma tutto il potere alla Confederazione. La componente cristiana fu subito

d'accordo, dal momento che nella Confederazione i ruoli erano paritetici e quindi poteva avere voce in capitolo pari alle componenti comunista e socialista. In generale, tutta la componente di sinistra storica - i comunisti che erano egemoni, i socialisti che seguivano a ruota - pensava al sindacato come a un movimento di supporto alla trasformazione politica del paese. Certo, si poteva fare qualche accordo per migliorare questo o quell'aspetto, ma sostanzialmente il sindacato - anche se non lo si diceva in termini espliciti, ma nei fatti era così - era pensato come un'organizzazione collaterale, subalterna a un disegno politico. La cosa era più teorizzata nel Pci, dove si spiegava che il primato era della politica, il che significava il primato del partito, e nessuno avrebbe immaginato che il sindacato potesse essere un soggetto politico autonomo, in grado di interloquire con il potere politico e di modificarne eventualmente gli orientamenti. Quando poi negli anni successivi al congresso di Napoli, e precisamente nel 1948, si ruppe l'unità sindacale, questa modellistica organizzativa e, al tempo stesso, politica ha continuato a funzionare nella testa dei dirigenti sindacali.

La nuova organizzazione sindacale, prima la Libera Cgil e poi la Cisl con Pastore, con l'apporto di Romani che mediava la trasposizione in Italia in modello anglosassone, puntò esplicitamente sulla contrattazione di secondo livello. Non a caso, mentre la Cisl si configurava come sindacato di categorie, nello suo statuto la Cgil si definiva come un sindacato di lavoratori. Come sempre le costituzioni, che poi dopo come sempre si adattano al clima, ai tempi, alle vicende umane, indicano qual è l'idea sottostante. La Cgil, a partire da questa sua idea di un agglomerato più o meno indistinto funzionale al sostegno delle rivendicazioni che, però, erano proprie di un partito politico, guardava con ostilità e pregiudizio negativo alla contrattazione aziendale propugnata dalla Cisl - un'ostilità esagerata, anche perché la Cisl all'epoca la contrattazione aziendale non la faceva, si limitava a predicarla - vedendo in essa un cedimento all'azionalismo e una rottura della teorica "unità di classe". Poi Di Vittorio in un Direttivo della Cgil nell'aprile del 1955, anche in seguito ad alcuni insuccessi nelle elezioni delle Commissioni interne, fece autocritica e cominciò a correggere la linea.

In questo Di Vittorio ebbe una funzione importante, mentre per tutto il periodo precedente aveva accompagnato l'arroccamento della Cgil, magari comprensibile data la divisione ma sicuramente frutto anche di un ritardo culturale; la Cgil, insomma, stentava a capire che un mondo nuovo cominciava ad affacciarsi e che i processi di industrializzazione avevano comportato una trasformazione dei rapporti di lavoro che non erano più quelli dell'inizio del '900. Di Vittorio, che a suo modo era un personaggio anche autonomo dal Partito comunista e in particolare da Togliatti (ma all'epoca Togliatti era lui in pratica il Partito comunista), era un vero sindacalista. Ricordo un episodio che accadde in occasione di uno sciopero a oltranza, che è sempre un gesto di disperazione come le occupazioni di fabbrica (quando ero a Milano con i metalmeccanici, in certe vertenze c'erano sempre quelli che volevano occupare la fabbrica, e io dicevo loro: entrare è facile, il difficile è uscire). Dunque, Di Vittorio

andò da quei lavoratori, che erano quasi tutti della Cgil, e fece loro un discorso, del quale mi è rimasto impresso l'*incipit*. Tenuto conto che la Cgil era fundamentalmente contraria a questo tipo di lotte, Di Vittorio non andò là a dire: siete stati delle teste di cavolo, vi siete cacciati in un vicolo cieco, ma cominciò così il suo intervento: "Compagni - disse - abbiamo sbagliato". Lui, che pure era contrario a quel tipo di lotta, si assunse la responsabilità dell'errore in prima persona: abbiamo sbagliato. In questo era un vero sindacalista. In tal senso può valere la mia tirata demagogica in risposta a Trentin al congresso di Sirmione, che prima ho richiamato: opportunismo per opportunismo, è meglio essere opportunisti con i lavoratori.

Comunque, dopo l'intervento di Di Vittorio al Direttivo del 1955, la Cgil fu meno ostile alla contrattazione aziendale e proprio sotto l'impulso della correzione di rotta avviata da Di Vittorio cominciò a cambiare la sua scala di priorità: era più importante realizzare le forme possibili di unità che opporsi alla contrattazione aziendale. Fu così che a partire dai primi anni '60, prima in alcune aziende, poi in alcuni settori, come gli elettromeccanici e i siderurgici, cominciò a svilupparsi concretamente la contrattazione aziendale, che prima o era stata solo predicata ma senza essere praticata o era stata semplicemente avversata. E nella pratica della contrattazione aziendale crescevano anche le spinte all'azione unitaria, che avrà un culmine nel contratto del '69.

Lo sviluppo del processo unitario, che subisce una accelerazione agli inizi del decennio '70, è accompagnato da un clima politico tutt'altro che sereno...

Altro che sereno! In quegli anni la situazione politica si complica per una serie di fatti inquietanti, alcuni al limite del ridicolo come il golpe da operetta del principe Borghese, ma altri ben tragici, a cominciare dalla strage di Piazza Fontana, e poi di lì a poco sarebbero venute altre stragi, come nel 1974 a Piazza della Loggia a Brescia e sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna con le bombe sul treno Italicus, tanto per citare gli episodi più tragici tra i tanti. Insomma, a margine e a lato delle iniziative sindacali si muoveva, a volte in modo carsico, a volte in modo esplicito, un mondo che aveva idee strane per la testa e soprattutto alimentava un clima di violenza allarmante e pericoloso. Oltre tutto non si capiva bene se e fino a che punto gli apparati dello Stato fossero collusi con la destra eversiva, se la violenza praticata da certo gruppi di sinistra fosse al soldo dei servizi segreti di altri paesi... Insomma, si era creato un clima tutt'altro che rassicurante, con aspetti persino surreali, come la morte dell'editore Feltrinelli sotto un traliccio a Segrate nel 1972.

In una situazione così complicata, oltre che fare i conti con le resistenze padronali quando formulavi le rivendicazioni, dovevi anche calibrare le iniziative per evitare che si trasformassero in azioni diverse da quelle che erano necessarie per correggere il corso delle cose sul piano sindacale.

Comunque, a partire dalla metà degli anni '60, e poi con il contratto dei metalmeccanici che stabilisce il riconoscimento del diritto alla

contrattazione aziendale e con gli sviluppi che ne sono seguiti, la contrattazione a due livelli si affermò nei fatti. Tieni conto che la generazione di sindacalisti, che fino ad allora avevano avuto un ruolo preminente soprattutto a livello confederale, veniva da una formazione prefascista e aveva in mente un'idea di sindacato che si era riflessa nelle vicende del primo sindacato unitario. A metà degli anni '60 comincia a farsi strada l'idea un po' banale, se vogliamo, ma maturata tra i lavoratori anche a seguito dei risultati ottenuti, che "uniti si vince", che non basta avere ragione, ma che ci vuole la forza per farla valere, e questa forza è legata alla capacità di essere uniti. Si mette in moto così un processo unitario dal basso, legato alle lotte a livello di fabbrica o settoriale, che ha consentito al sindacato sostanzialmente di non essere spazzato via come invece era di fatto successo ai partiti con le vicende del '68 e '69, da un lato grazie alla sua capacità di radicamento e, dall'altro, in base a un'idea, che credo di poter dire abbia origine soprattutto nelle file della Fim ma poi sostanzialmente condivisa da tutti, che il sindacato, come tutte le istituzioni, è continuamente esposto al rischio di burocratizzarsi. Riesce a scongiurare questo pericolo se ha la capacità e la forza di rimettere in discussione se stesso.

Cos'è che dava autorità al sindacato rispetto ai partiti politici che in quel periodo erano diventati evanescenti e quasi scomparsi? Il fatto che seppe interpretare il movimento esplosivo nell'anno studentesco e nel '69 cambiando la struttura del sindacato, passando dalle Commissioni interne ai Consigli dei delegati, modificando quindi le forme di rappresentanza, che poi in seguito saranno di nuovo messe in discussione. Ma non sono importanti tanto le soluzioni in sé - non ne esistono di ottimali, che valgano per l'eternità - quanto il fatto, ripeto, che il sindacato aveva saputo rimettersi in discussione, e a questo si legavano la sua autorità e il suo prestigio, costituendo un punto di riferimento nel marasma generale.

Ora, in questo rimettersi in discussione, l'unità bisognava cercare di perseguirla non con un accordo di vertice che probabilmente non avrebbe retto, ma rimescolando le carte partendo dal basso.

È in questo senso che si parlò allora della "unità a pezzi", muovendo cioè da parziali conseguimenti dell'unità per poi propagarne i risultati all'insieme del sindacato?

La "unità a pezzi", una formula che da qualcuno fu trattata con un certo disprezzo, significava semplicemente che il movimento andava ricostruito pezzo per pezzo, in modo da arrivare a un sindacato che fosse non la somma del ceto sindacale precedente, ma una cosa nuova costruita a partire da questo rimescolamento.

A quel punto il Partito comunista - che essendo un partito di resistenti, magari mettendo un po' la testa sotto la sabbia, aveva resistito di più all'incalzare degli avvenimenti mentre le altre forze politiche erano sbalottate o in piena crisi - cominciò ad allarmarsi, perché questo sindacato si rimodellava secondo criteri, peraltro non sempre ben definiti essendo tutto in divenire, che avrebbero comportato, o potuto comportare, una cesura tra il movimento sociale

di lotta e il partito che aspirava a essere o si riteneva il partito guida del medesimo.

Incominciò una pressione a due livelli: sulla Cgil confederale, perché si trovasse una via meno spericolata di unità; sulla Fiom, perché, finché si parlava di unità articolata, delle categorie, di “unità a pezzi”, era un conto, ma se si passava dalle parole ai fatti, il problema diventava serio.

Tanto più se si approdava a uno scioglimento effettivo delle precedenti organizzazioni...

Va ricordato che noi avevamo concordato in un Consiglio generale unitario le tappe del processo dei metalmeccanici, cui per contagio avrebbe dovuto seguire un analogo processo prima nelle categorie dell'industria e poi, via via, nel resto del sindacato. E avevamo stabilito unitariamente di fare i congressi di scioglimento, in un clima un po' più euforico di quello che nel frattempo, anche per la pressione del Pci sulla Cgil, si era andato determinando a livello confederale e che aveva portato alla costituzione della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che era un modo per dire: deve restare in piedi quello che c'è, non ci si deve amalgamare, qui non si rifonda nulla, altrimenti non si sa dove si va a finire.

Noi, sulla base dell'impegno preso, ci siamo mossi verso il congresso di scioglimento.

Qui apro una parentesi. Con Bruno Trentin avevo in comune un amico, Paul Vignaux, grande studioso di filosofia medioevale, professore alla Sorbona. Vignaux conosceva bene Trentin, da quando suo padre Silvio fu costretto a emigrare in Francia e, dopo varie vicissitudini, si stabilì a Tolosa. Silvio Trentin, docente di diritto, era uno strenuo antifascista, fu uno dei pochissimi che rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà al regime, e perciò dovette rinunciare all'insegnamento e riparare all'estero. Vignaux, che poi sarebbe stato impegnato nella Resistenza francese, aveva rapporti con i fuoriusciti antifascisti e strinse amicizia con Silvio Trentin. Così ebbe modo di conoscere Bruno, allora adolescente.

Io ho conosciuto Vignaux alla fine degli anni '50, in occasione di una iniziativa promossa a Parigi da Delors e Rocard e da allora abbiamo stabilito un rapporto. Lui veniva in Italia due volte all'anno per tenere lezioni non ricordo bene se alla Gregoriana o all'Angelicum...

Era un ecclesiastico?

No, era un laico che, data la sua competenza in filosofia e quindi in teologia medioevale, intratteneva rapporti anche con le università ecclesiastiche. Nel mondo sindacale francese aveva rapporti in particolare con la Cftc, sindacato di matrice cristiana, che poi laicizzandosi sarebbe diventato la Cfdt che oggi conosciamo. Lui voleva bene a Bruno Trentin, perché lo aveva conosciuto da ragazzo. Quando lui capitava in Italia o si andava noi in Francia per qualche appuntamento sindacale, avevamo occasione di vederci insieme.

Per farla breve, quando ci stavamo avvicinando al congresso di scioglimento della Fim, Vignaux, in uno dei suoi ultimi passaggi in Italia, venne da me e mi disse: guarda che Bruno non farà mai il sindacato unitario dei metalmeccanici, perché se deve scegliere tra te e il Partito comunista, sceglie il Partito comunista. Di questo ebbi ben presto la riprova.

Avevamo appena fatto il congresso di scioglimento, che Trentin mi dice: ho bisogno di parlarti, posso venire a cena da te? Certo, gli dico io. La sera della cena lui viene con un paio di bottiglie, incominciamo a chiacchierare prima sui massimi sistemi e poi veniamo al dunque. Lui mi dice: guarda, io ho preso l'impegno che avremmo fatto l'unità dei metalmeccanici e, siccome ho preso l'impegno, se tu vai avanti io aderisco, ma la Fiom no. Naturalmente lo presi a male parole: che me ne faccio della tua adesione personale, se non ci sta la Fio mi pare difficile fare il sindacato unitario dei metalmeccanici. Insomma, mi confermava direttamente quello che Paul Viganux mi aveva anticipato alla vigilia del congresso di scioglimento.

Il fatto è che il Pci esercitò una invincibile pressione sulla Fiom, anche direttamente sui quadri nazionali e locali; per cui quell'ipotesi di ricostituzione del sindacato venne meno. Non potrei giurarlo in tribunale, ma mi pare di ricordare che se non l'aveva fissata formalmente, la Fiom aveva perlomeno ipotizzato una data per il congresso di scioglimento, cosa che naturalmente non avvenne. Sopravvisse un rapporto unitario limitato: per carità, meglio che niente, sono sempre favorevole a una qualche forma di unità anche scalcagnata, piuttosto che avere una divisione scapestrata. Restava così in campo solo la Federazione Cgil-Cisl-Uil, un'unità di tipo burocratico nella quale le organizzazioni rimanevano se stesse e si limitavano a darsi una regola di condotta.

Che ripercussioni ebbe questo esito nella Fim?

Io convocai un Consiglio generale a Firenze e ripetei quello che aveva detto Di Vittorio nell'episodio che ho raccontato prima: compagni, abbiamo sbagliato. Feci anche qualcosa di più rispetto a Di Vittorio: mi dimisi. Poi il Consiglio generale mi costrinse a ritornare indietro, perché bisognava ripensare non il bisogno di unità, che rimaneva, ma il modo di arrivarci. Poi la vita di organizzazione riprese in un contesto che rimaneva ancora abbastanza unitario, ma nel quale non c'era più una strategia per costruire un'unità che portasse davvero a una rifondazione del sindacato in Italia. Poi, dopo un paio d'anni, nel 1974 sono ritornato in confederazione.

Prendiamo un altro aspetto, l'impegno della Fim al di là dello specifico sindacale, sui problemi della società civile e della democrazia. Un caso emblematico fu la vicenda del referendum sul divorzio, nella primavera del 1974. Tu eri ancora segretario generale della Fim e, insieme ad altri dirigenti sindacali della Cisl, partecipasti all'Hotel Palatino a Roma a un convegno dei "cattolici per il no", schierati contro

L'abrogazione delle legge sul divorzio. Cosa ricordi di quegli eventi?

Prima di quel convegno ci fu un manifesto dei "cattolici per il no" che fu firmato, se non ricordo male, da 98 persone. Tra i firmatari c'erano personalità come Carlo Moro (fratello di Aldo), Pedrazzi, Scoppola, Orfei... e tra i sindacalisti due nomi: il mio e quello di Luigi Macario, allora segretario confederale. C'era fretta di uscire e ci limitammo a quel gruppo di firme, peraltro assai rappresentativo. Poi molti altri dall'interno della Cisl si sarebbero impegnati attivamente nella campagna referendaria per il no, tra cui gran parte dei quadri della Fim (Bentivogli, Castrezzati, Pagani, Gavioli, Tridente... per nominarne solo alcuni). Io ad esempio partecipai con Pietro Scoppola e con Ruggero Orfei a diverse iniziative, andammo anche in giro per le parrocchie (mi ricordo, ad esempio, a Roma al Divino Amore e a San Paolo fuori le mura, dove era abate Giovanni Franzoni).

Dell'impegno dei fimmini per il no abbiamo anche una testimonianza visiva nell'archivio fotografico della Fim: una foto con Franco Bentivogli che tuona da un palco addobbato con uno striscione su cui campeggia un enorme no...

Ma certo, ci fu una vera mobilitazione in cui furono coinvolte molte strutture locali della Cisl. Nella Cisl la mobilitazione fu ampia e, devo dire, fu anche decisiva, perché raggiunse un'area di opinione il cui orientamento era strategico per la vittoria del no. Questa battaglia dei cattolici per la laicità era stata in certo senso preparata da quanto era avvenuto con il Concilio Vaticano II, che oggi forse - un po' come sta cercando di fare il ministro Sacconi con lo Statuto dei diritti dei lavoratori - si sta cercando di svuotare senza metterlo in discussione esplicitamente. Il Concilio era stato un tentativo di riconciliazione della Chiesa con la storia. Restano naturalmente aperti tanti problemi, il primo dei quali a mio giudizio è quello della riconciliazione della Chiesa con la natura: pensiamo alle questioni della bioetica, sulle quali la Chiesa prima o poi dovrà darsi una mossa. Al fondo del movimento che accompagnò il Concilio Vaticano II, e che in parte si riflesse nei suoi documenti, c'era l'esigenza di superare la Chiesa cosiddetta costantiniana, per recuperare la sua dimensione esclusiva di comunità di credenti. Quando la Chiesa dice che ci sono delle cose non negoziabili, ciò potrebbe essere accettabile se aggiungesse che questo vale solo per i cattolici, invece di tentare di imporle anche agli altri, quasi fossero tutti sudditi di un'autorità statale. Del resto, quando sento che il cardinal Bertone si fa chiamare "segretario di Stato", io come credente ho qualche difficoltà a rapportarmi a una Chiesa così concepita: di quale Stato si parla, di cui peraltro non ho nemmeno il passaporto? Nel Concilio al fondo c'era un'idea positiva di laicità: i credenti testimoniano nella loro vita la loro fedeltà a certi valori, ma non hanno il diritto di imporli alla società. Non c'è più uno Stato della Chiesa, dove il peccato è anche reato.

La battaglia che abbiamo condotto durante il referendum sul divorzio è stata in fondo una battaglia per la piena democratizzazione dello Stato e per liberare la Chiesa dai cascami storicamente depositati dalla concezione “costantiniana”, di una Chiesa che si concepisce come Stato. Nella vicenda del referendum i “cattolici democratici” – una denominazione che nasce proprio allora – hanno affermato l’idea di uno Stato laico in cui tutti possono convivere nel rispetto reciproco. Perché “democratici”? Perché la democrazia nasce dal presupposto che le decisioni possono essere prese senza spargimento di sangue. Ma se tu mi dici che una cosa non è negoziabile, la conseguenza è che non mi resta che eliminare l’avversario.

Quella del referendum è stata un momento di una battaglia più generale per la democrazia, che in quegli anni di gravi tensioni ha visto il sindacato - e in testa quello metalmeccanico - sempre in prima linea. Ha fatto storia la mobilitazione dell’ottobre 1972 in seguito ai fatti di Reggio Calabria. Tu ne sei stato protagonista, come leader della Fim e dei metalmeccanici. Ricordiamola un momento.

L’istituzione delle Regioni nel 1970 aveva creato alcune situazioni conflitto per la determinazione della capitale regionale: ad esempio in Abruzzo tra Pescara e L’Aquila, in Calabria tra Reggio e Catanzaro. Il conflitto assunse proporzioni drammatiche a Reggio, dove il malcontento della popolazione per l’attribuzione a Catanzaro della sede della Giunta regionale fu cavalcato dai neofascisti del Movimento sociale, guidati dal tristemente famoso Ciccio Franco al grido di “boia chi molla”. Fu una vera e propria insurrezione che dilagò tra il 1970 e il 1971, con barricate, scontri con la polizia, l’isolamento della città per mesi; ci furono anche diversi morti e centinaia di feriti. La rivolta fu accompagnata da atti terroristici, il più grave dei quali fu il deragliamento a Gioia Tauro nell’estate del 1970 del treno “Freccia del Sud”, che causò la morte di 6 passeggeri e decine di feriti. La ribellione ebbe fine solo nel febbraio del 1971, con l’intervento dei carri armati dell’esercito e la promessa risarcitoria del governo Colombo di costruire a Gioia Tauro il 5° centro siderurgico, che non si fece mai.

La situazione rimaneva comunque tesa, in un contesto economicamente e socialmente degradato, nel quale lo Stato aveva dimostrato tutta la sua debolezza e incapacità di mantenere l’ordine democratico. Fu così che i metalmeccanici decisero di tenere una conferenza a Reggio Calabria, cui sarebbe seguita il giorno dopo una grande manifestazione con l’arrivo di lavoratori da tutta Italia. L’iniziativa era dei metalmeccanici, ad essa aderirono altre categorie e la Cgil come confederazione (non la Cisl né la Uil). Questo avveniva nell’ottobre del 1972.

La conferenza si tenne in un teatro, mentre la manifestazione del giorno dopo aveva come punto di raccolta il piazzale del porto, anche perché arrivavano alcune navi dalla Sardegna e da Genova. C’era davvero tanta gente, e non erano ancora arrivati i lavoratori che venivano in treno, perché nella notte c’erano stati degli attentati ai

treni che li trasportavano. Fu per pura fortuna che non ci furono morti ma solo dei feriti...

... È rimasta famosa la canzone di Giovanna Marini “I treni per Reggio Calabria”, composta proprio per ricordare quell’evento...

Certo, fu un momento epico. Ma torniamo al comizio, che si doveva fare, come poi si è fatto, davanti alla stazione ferroviaria. Per raggiungere il piazzale della stazione dal porto si doveva percorrere una lunga strada rettilinea, e lì avemmo un momento di sbandamento, perché a metà di quella strada c’era una concentrazione di neofascisti piuttosto consistente. Dopo gli attentati che c’erano stati nella notte eravamo comprensibilmente in apprensione.

Mi consulto con Rinaldo Scheda, segretario nazionale della Cgil, il quale suggerisce di fare la manifestazione lì dove eravamo, al porto, dopo aver fatto un certo giro che evitava il gruppo dei neofascisti, tra l’altro armati – come ci avevano informato – di spranghe, catene, manganelli. La preoccupazione di Scheda non era banale: abbiamo fatto venire qui – diceva – decine di migliaia di persone e non possiamo esporle a un simile rischio. Mentre confabuliamo tra noi, arriva il questore di Reggio Calabria che ci tratta malissimo e ci dice pressappoco così: se non fate la manifestazione come l’avete programmata, percorrendo tutto il corso e andando a fare il comizio davanti alla stazione, i fascisti diventano padroni della città. Voi andate a fare il comizio dove avete deciso di farlo, e se c’è bisogno di qualche manganellata ci pensiamo noi. C’era un sfida – come dicevano gli antichi, *hic Rhodus hic salta* – e bisognava raccogliarla. E così siamo andati fino alla stazione e lì abbiamo concluso la manifestazione con il comizio che ho tenuto io, mentre Trentin aveva svolto la relazione alla conferenza del giorno prima.

Un ultima domanda. La Fim a quel tempo aveva intensi rapporti anche con il mondo della cultura, in particolare con gli ambienti cattolici progressisti. Esercitava anche un certa attrattiva...

Sì, avevamo una qualche attrattiva, ma soprattutto intrattenevamo una serie di relazioni che erano maturate negli anni, in particolare a partire dalle mobilitazioni studentesche all’Università cattolica di Milano, dove avevamo rapporti con diversi assistenti e professori. Lo scambio con alcuni intellettuali cattolici era intenso e importante; ricordo tra gli altri Ruggero Orfei, e poi l’ottimo rapporto che avevo con Giuseppe Lazzati, che sarebbe poi diventato rettore della Cattolica.

Anche nel mondo cattolico più “ufficiale” non mancavamo di solidarietà, ad esempio tra i gesuiti di “Aggiornamenti sociali” che, pur nel loro stile prudente, non ci facevano mancare gli appoggi. Devo ricordare in particolare padre Mario Reina, che ha seguito con interesse la Fim fino alla fine dei suoi giorni. Così anche il responsabile

della pastorale sociale della diocesi di Milano, monsignor cesare Pagani, era sostanzialmente solidale con noi, magari raccomandandoci di non esagerare. Poi, divenuto vescovo di Perugia, ai tempi del referendum sul divorzio scrisse sul suo giornale diocesano un editoriale piuttosto duro contro di me.

Naturalmente non mancavano le pressioni sulla curia contro di noi. Il presidente della Confindustria Angelo Costa, uomo con la mentalità di un padrone ottocentesco, scrisse due lettere all'arcivescovo di Milano nelle quali in sostanza diceva che questi, cioè noi, non sono cattolici, ma degli eretici, dei pagani, dei comunisti, e chiedeva, anche se non la scomunica formale, che almeno si prendesse una netta distanza da noi. Per fortuna, sia pure con tutte le prudenze tipiche del mondo ecclesiastico, i buoni rapporti con noi si conservarono.

Che i rapporti fossero buoni lo conferma un episodio singolare. Una volta il cardinal Montini, ormai da tempo divenuto papa Paolo VI (io ero allora nella segreteria nazionale della Cisl), mi mandò a chiamare per un incontro privato nel suo studio. Non conoscendo il cerimoniale, ero piuttosto imbarazzato su come comportarmi, comunque parlammo, o meglio parlai io: lui fece solo qualche domanda generale sulla situazione sociale e interloquì raramente con poche parole.

Praticamente si limitò ad ascoltarmi; mi rimane tuttavia l'impressione che nutrisse parecchie riserve sui contenuti di quello che gli dicevo, ma non disse nulla. Al momento di accomiatarmi, mi disse una cosa sola: Carniti, le raccomando il metodo.

La Fim guardava anche fuori del mondo cattolico, aveva rapporti con ambienti di cultura laica e anche marxista, non legata al Pci, ma libera, non irreggimentata. Ho sempre cercato di confrontarmi a tutto campo, e non solo nel periodo in cui sono stati nella Fim.

Quando ero segretario generale della Cisl, organizzavo incontri del tipo che gli americani chiamano *brainstorming*, alla lettera "tempeste di cervelli", invitando persone di diverso orientamento. Se parlavamo di economia, agli incontri partecipavano persone come Federico Caffè, Ezio Tarantelli, Fausto Vicarelli, Sylos Labini, Luigi Frey, per nominare alcuni che mi vengono in mente. Oppure, quando trattavamo di diritto del lavoro, ricordo la presenza insieme a Tiziano Treu, strettamente legato alla Cisl, di giuslavoristi del calibro di Gino Giugni, Federico Mancini, Giorgio Ghezzi, Umberto Romagnoli... Insomma, persone di diverso orientamento, tutte su di un orizzonte - diciamo - di riformismo di sinistra, desiderose di interloquire con la Cisl anche se non di rado critiche verso le scelte della Confederazione. In realtà questi intellettuali alla fine si trovavano più a loro agio con la Cisl che con la Cgil, perché nella Cgil c'era un'esigenza di ortodossia nel senso che vi predominavano categorie tipiche del dibattito interno al Pci, stereotipi difficili da smantellare. Anche se politicamente in buona parte erano orientate verso il partito comunista, tuttavia erano persone libere, che si trovavano a pieno agio nelle occasioni di confronto che la Cisl offriva loro.

Era una cosa buona per loro, ma era buona e vitale anche per noi.

Perché il sindacato - come ho già detto prima - come tutte le istituzioni è sempre esposto al rischio di fossilizzarsi e burocratizzarsi; se poi si autarchizza culturalmente, potrà anche andare avanti mille

anni, ma è destinato a diventare irrilevante nella vicenda sociale, politica ed economica del paese. Se non sei in grado non dico di influenzare, ma almeno di interessare il mondo della cultura, potrai anche godere di buona salute fisica – nel senso che hai le risorse per sopravvivere – ma non conterai nulla ai fini di un sviluppo positivo della società.